



Svetlana Aleksievič,  
*Tempo di seconda mano. La vita in Russia  
dopo il crollo del comunismo*

(Milano, Bompiani, 2018, 777 pp. ISBN 978-88-452-9753-3)

di Francesca Volpi

*Tempo di seconda mano*, la cui prima edizione italiana è uscita per Bompiani nel 2014, è il quinto e conclusivo volume del ciclo *Voci dell'Utopia* al quale Svetlana Aleksievič ha dedicato un lavoro di ricerca durato oltre tre decenni e che costituisce a tutt'oggi una delle ricostruzioni forse più ricche e articolate della storia culturale e delle emozioni di quella creazione straordinaria e insieme tragica che è stata l'Unione Sovietica. I quattro volumi precedenti, disponibili in italiano, sono *La guerra non ha un volto di donna* e *Gli ultimi testimoni*, entrambi editi da Bompiani nel 2017 e *Ragazzi di zinco* e *Pregghiera per Černobyl'* pubblicati per i tipi di E/O.

"La vita in Russia dopo il crollo del Comunismo" recita il sottotitolo e ho parlato di storia delle emozioni non a caso: non siamo di fronte a un resoconto storico di avvenimenti epocali o di grandi processi culturali, ma a un mosaico di interviste a donne e uomini comuni che ora con entusiasmo, ora con sofferenza, ora con rabbia ripercorrono il senso del loro essere cittadini sovietici e la faticosa ricostruzione di un'identità all'indomani della disgregazione dell'Urss. Un mosaico talvolta inafferrabile e di difficile ricomposizione per il lettore, che rimane libero di tradurre in significato ciò che vede, eppure così onesto nella sua pluralità di voci e nella sua non-neutralità. Aleksievič non si pone nella posizione dell'osservatore esterno e imparziale, è essa

*I raccomandati/Los recomendados/Les recommandés/Highly recommended*

N. 21 – 05/2019

368



stessa una complice, come si definisce nell'introduzione, che scava pazientemente nella memoria dei suoi interlocutori e patisce accanto a loro: "Scrivo, raccolgo briciola dopo briciola la storia del socialismo 'domestico'... 'interiore'. Il modo in cui la gente lo viveva nella propria anima. Proprio questo piccolo ambito mi ha sempre attirato – l'essere umano... la singola persona. In realtà è proprio lì che ogni cosa accade" (8). Ecco, questo credo possa essere il principale punto di forza del lavoro di Aleksievič, la ricostruzione di un trauma collettivo attraverso il prisma delle molteplici prospettive e voci individuali. Quella polifonia bachtiniana che ha portato al conferimento del Premio Nobel nel 2015 (con buona pace di quanti hanno voluto riduttivamente vedere nel premio un riconoscimento solo politico in chiave antiputiniana). Dalle pagine di *Tempo di seconda mano* ci giungono finalmente le voci dei protagonisti inascoltati dell'esperimento socialista, di coloro i quali – chi occupando una posizione centrale, chi stando ai margini – hanno subito in prima persona il progetto insensato eppure riuscito di costruzione dell'uomo nuovo, del cosiddetto *homo sovieticus*, e il suo successivo tracollo, il suo rovesciamento in *sovok*, macchietta tragica da irridere e di cui liberarsi al più presto.

Tra i luoghi della memoria privilegiati, tra i simboli del socialismo "domestico e interiore" che meritano un'attenzione particolare non è possibile non menzionare le cucine, le quali ricorrono nei racconti degli interlocutori di Aleksievič con una frequenza tale da diventare, a mio parere, un vero e proprio cronotopo. Le cucine sovietiche, dunque. A partire dagli anni Sessanta, con la progressiva diminuzione degli appartamenti in coabitazione, queste anguste stanzette, la cui ampiezza raramente superava nove metri quadri, ingombre di stoviglie e vasellame talvolta quasi fino all'inimmaginabile, diventano il luogo prediletto per discussioni di ogni genere: in cucina si discute di arte e politica, si leggono i libri ancora proibiti, ci si scaglia contro il potere. La cucina diventa un luogo di protesta, declinata, però, alla maniera più prossima allo spirito russo: protesta silenziosa, con "il dito al regime, ma tenendo la mano in tasca..." (25) come racconta uno degli intervistati, lontana dalla piazza, tradizionalmente adibita alle parate e all'ostentazione del potere costituito. Uno spazio semiotico dilatato contrapposto allo spazio fisico soffocante, il cui scopo non era sovvertire il sistema ma offrire uno spazio di libertà spirituale a chi non sopportasse la bassezza e lo squallore della quotidianità sovietica. E questo, forse, può aiutare anche a spiegare perché in tempi recenti azioni di protesta decisamente più eclatanti nei confronti dell'attuale regime (si pensi alle performance delle Pussy Riot o di Petr Pavlenskij) abbiano trovato scarso appoggio, se non aperta condanna, in buona parte dell'opinione pubblica.

Oggi, a un anno di distanza dall'inizio del quarto mandato presidenziale di Vladimir Putin, cominciato ufficialmente il 7 maggio 2018, si moltiplicano, non senza preoccupazione, i segnali che fanno pensare a una riproposizione di questo tempo già vissuto di cui ci parla Aleksievič: la società civile vive uno stato di mobilitazione permanente, si torna a parlare di "traditori della Patria" e a mitizzare la vittoria nella Grande guerra patriottica, non è consentito dire la verità sul GULag; chi (pochi in verità) dissente apertamente viene represso con decisione e, dopo la breve stagione di proteste di piazza del 2011-2013 che ha fatto sperare nel cambiamento, la società civile sembra essersi ripiegata su sé stessa, sembra essere tornata alle cucine (da qui il tempo di seconda mano del titolo). Al ritorno di certa retorica del "grande Stato sovietico", alla



narrazione dominante che vuole una "Grande Russia" lanciata verso il suo destino particolare si oppone il lavoro di Svetlana Aleksievič, il cui grande merito, a mio avviso, sta proprio nello smascheramento dei meccanismi di manipolazione e gestione del consenso grazie alla straordinaria pluralità di memorie e discorsi offerta in queste pagine.

---

**Francesca Volpi**  
Università degli Studi di Milano  
[francesca.volpi@unimi.it](mailto:francesca.volpi@unimi.it)